



# Con la spada difese gli umili

Una sera, travestito come un mietitore, si sistemò sulla scalinata della Matrice e attese i soldati spagnoli che erano venuti a rubare i soldi di un gruppo di operai. Il futuro Santo, abile spadaccino, mise in fuga otto «ladri»

## DINO PATERNOSTRO

Era l'estate del 1626, il tempo della mietitura in un grosso centro agricolo come Corleone. Migliaia di contadini si recavano ogni mattina, prima dell'alba, nelle campagne corleonesi, per tornare la sera col buio fitto, dopo un'intera giornata passata curvi sotto il sole a mietere il grano con la falce e la forza delle loro braccia. Erano tante le terre coltivate a grano, che per la campagna di mietitura non bastavano i soli braccianti agricoli del paese. Arrivavano, allora, a Corleone centinaia di lavoratori dai comuni del circondario ed anche da Misilmeri, Villabate e Bagheria, i comuni della fascia costiera - attirati dalla possibilità di guadagnare qualche soldo. L'urgenza di completare la mietitura spingeva, infatti, i padroni ad aumentare la paga giornaliera, consentendo a tanti lavoratori poveri di raggranellare un bel gruzzoletto da riportare a casa a stagione ultimata, per sfamare le loro famiglie durante i rigori dell'inverno. Non avendo un tetto sotto cui dormire, la sera si sistemavano alla meno peggio sul lastricato della piazza o sugli scalini della Chiesa della Matrice. Si addormentavano stanchi, dopo una dura giornata di lavoro, ma nottetempo venivano svegliati di soprassalto dai soldati spagnoli di stanza a Corleone, che li costringevano a consegnare i loro risparmi. Una pratica odiosa, che si ripeteva quasi ogni notte e che provocò l'ira di un ciabattino, mastro Filippo Latino, che era così abile nel maneggiare la spada da essere considerato «la prima spada di Sicilia».

Una sera, travestito col largo costume di tela bianca dei mietitori e con una spada accuratamente nascosta, si avvicinò alla scalinata della Matrice, dove già gli altri operai si preparavano a trascorrere la notte. «Per questa sera - spiegò loro - cercate un altro posto dove dormire, perché qui è troppo pericoloso. Fra poco arriveranno i soldati per rubare il sudore delle vostre fatiche, ma troveranno me ad attenderli. Vi prometto che farò perdere loro il vizio!». I mietitori, stupiti per le parole che avevano sentito, ma affascinati dal tono sicuro e dallo sguardo magnetico

del loro interlocutore, si allontanarono. Filippo si adagiò su uno scalino e fece finta di addormentarsi. Presto arrivò la notte e, con essa, i soliti «bravi» intenzionati ad alleggerire le tasche dei malcapitati di turno. «Simulando di dormire profondamente, cogli occhi semichiusi, ebbe agio di contarli e dire fra sé: «Sono otto!» (...). I malcapitati, ignari del tranello che li attendeva, ed ingannati da quel sonoro russare, si fecero innanzi delicatamente ormai sicuri del bottino da raccogliere. «Ma questa sera ce n'è uno solo», esclamò con sorpresa uno di essi! (...) Ormai erano sul posto e bisognava contentarsi, perciò si posero intorno e si disposero ad esplorare le sue tasche», racconta fra Girolamo da Parigi, nel volume «Il Beato Bernardo da Corleone», edito a Palermo nel 1961.

E aggiunge: «Fu quello il momento ansiosamente atteso da mastro Filippo, il quale, come scosso da una potente energia, saltò fulmineamente in piedi e con la spada in mano emise un grido terrorizzante. I rapinatori scossi dalla sorpresa rimasero momentaneamente intontiti; poi, invasi da folle terrore, si precipitarono giù per la scala emettendo grida di spavento. Mastro Filippo, che per agilità di gambe e robustezza di braccia non era ad essi secondo, li inseguì velocemente gridando ed assestando piattonate di spada su quelle spalle che provarono le odiate carezze di una collera decuplicata. I soldati, temendo d'avere a che fare con un demone o con uno spettro, presi da grandissimo terrore, nell'impetuosità della corsa imboccarono la via che scende dinanzi alla Chiesa, dove, invece di sfuggire all'inseguitore, prestavano comodo bersaglio al suo spadone, che concitava di santa ragione le loro schiene. Percorrendo in tal modo le anguste vie dell'abitato, le grida e le bestemmie dei medesimi produssero un tumulto così straordinario, da attirare alle finestre i corleonesi che venivano destati dal sonno di soprassalto...». Comunque, da quella notte, i mietitori poterono tornare a dormire tranquillamente sulla gradinata della Matrice, senza il timore di vedersi derubati delle loro misere paghe.



Nella foto centrale, un dipinto che raffigura «mastro» Filippo Latino che mette in fuga i soldati spagnoli; in alto, da sinistra: un momento della processione organizzata a Corleone per festeggiare il Santo; una immagine di san Bernardo; la piazza San Pietro in cui Bernardo fu canonizzato da Papa Giovanni Paolo II. L'episodio della fuga dei soldati spagnoli si verificò nell'estate del 1626, ed è citato da fra Girolamo da Parigi, nel volume «Il Beato Bernardo da Corleone», edito nel 1961

## LA PROCLAMAZIONE

(d.p.) Fra Bernardo è stato proclamato santo da Papa Karol Wojtyła il 10 giugno 2001, quando molti ormai pensavano che si fosse avverata la profezia di fra Girolamo, il cappuccino suo compaesano che, in un momento d'ira, gli aveva gridato: «Bernardo, né tu santo, né io beato». E, in effetti, il 3 febbraio 1762, quasi un secolo dopo la sua morte, fra Bernardo da Corleone era stato proclamato beato da Papa Clemente XIII. Ma il passaggio successivo, la proclamazione a santo, che si pensava dovesse avvenire da un momento all'altro, non era più avvenuta. Anzi, sembrava che sull'umile frate cappuccino

di Corleone fosse calato il velo del silenzio. Lo stesso che era calato su fra Girolamo, mai diventato beato. Almeno su Bernardo, però, fra Girolamo si sbagliava. A metà degli anni '90, infatti, riavviò il processo di canonizzazione, la Chiesa cattolica aveva riconosciuto i miracoli di Bernardo, proclamandone solennemente la sua santità. Fu personalmente Papa Giovanni Paolo II, quella mattina del 10 giugno di sette anni fa, che iscrisse il nome di Bernardo nell'albo dei santi, in una piazza San Pietro gremita da fedeli corleonesi.

Il 2 aprile 1995, quando presentò la formale domanda per la riapertura del processo di canonizzazione, fra Giovanni Zappulla, ex ministro provinciale dei Cappuccini, l'accompagnò con delle considerazioni molto interessanti ed innovative. «Il beato Bernardo - scrisse, infatti, fra Zappulla - per la sua vita di austerissimo penitente, per la coraggiosa protezione della povera gente, per il suo rifiuto ardito di tutte le forme di violenza che insidiavano la virtù delle donne indifese, di mietitori e braccianti agricoli allo sbaraglio, durante i lavori stagionali nel Corleonese, potrebbe essere proposto come protettore di tutti coloro che, dal dovere professionale, sono chiamati alla difesa del cittadino, contro tutte le forme di violenza e soprusi, comunque etichettati». E la città di Corleone - sottolineava il frate cappuccino - «potrebbe per titoli di santità eroica, di civismo e di coraggio, essere opposta con risolutezza a nomi di corleonesi famigerati come fuorilegge».



UN DIPINTO CON L'IMMAGINE DEL SANTO BERNARDO

## Era povero, il padre faceva il conciapelle

Le origini. Il «mastro Filippo» nacque il 6 febbraio del 1605. Aveva un carattere fiero e una volontà di ferro

Domenica scorsa, la chiesa corleonese ha ricordato San Bernardo, il mastro Filippo, figlio del conciapelle Leonardo Latino. Filippo era nato a Corleone il 6 febbraio del 1605. Il padre era originario di Chiusa Scalfani, mentre la madre, Francesca Sciascia, era corleonese. In quegli anni non era facile vivere a Corleone. Probabilmente Leonardo Latino vi si era trasferito nella convinzione che in una cittadina più grande e meno povera avrebbe potuto con più facilità sbarcare il lunario. Corleone, infatti, era una città del demanio regio, non aveva un signore che poteva decidere della sua sorte, ma un pretore, dei giurati e un sindaco che l'amministravano per conto della Corona. Crescendo, Filippo incarnò bene il modo di essere della sua città. Aveva un carattere fiero e manifestava insofferenza per le regole e per la disciplina. Se a ciò si aggiunge che

era tanto appassionato all'arte della scherma, da cogliere ogni occasione per lasciare la bottega del padre o quella del calzolaio, e correre ad addestrarsi nel maneggio della spada, si possono ben capire le preoccupazioni della sua famiglia. La «tentazione», tra l'altro, l'aveva a portata di mano. A Corleone erano stati ultimati i lavori di costruzione della caserma e l'1 maggio 1618, era arrivata in paese la prima compagnia di soldati, detti Borgognoni perché assoldati in gran parte nell'antico Ducato di Borgogna, al servizio del cattolicissimo Re di Spagna. Filippo e, con lui, altri ragazzi di Corleone subirono immediatamente il fascino delle parate, delle manovre e delle esercitazioni militari, in questo incoraggiati dal governo dell'isola, fortemente interessato a preparare future reclute per le regie armate. Giorno dopo giorno, il giovane cominciò a prendere

confidenza con le armi e ben presto imparò da quei soldati l'arte della scherma. Ma «in brevissimo tempo fece tali progressi... da non avere più bisogno degli insegnamenti altrui, anzi, continuando ad esercitarsi senza posa e con passione alle finte, ai mulinelli, alle passate, alle stoccate e ai rovesci, sarebbe arrivato alla gloria di sentirsi proclamare, un giorno, prima spada di Corleone ed anche di tutta la Sicilia», spiega ancora fra Girolamo da Parigi. «Cessa - gli diceva la madre - cessa di maneggiare codesta spada, perché essa ti apre una via che conduce a precipizi sconosciuti! Lascia dunque quel brutto arnese! Tu ne sarai contento ed io lo sarò più di te, io, tua madre che ti ama tanto!». Anche i fratelli e le sorelle rimproveravano amorevolmente Filippo, invitandolo a lasciar perdere uno sport così pericoloso, ma egli non intendeva ragione. «Dopo

tutto, diceva a se stesso per tranquillizzare la coscienza, la mia spada è stata e sarà sempre cristiana, perciò mia madre non può opporsi all'uso che ne faccio, poiché essa non vuole altro da me che una cosa: vedermi agire da cristiano». Ma in un pomeriggio d'estate del 1626, sfidato a duello dal palermitano Vito Canino, Filippo lo affrontò e gli tranciò di netto i nervi del braccio destro, rendendolo invalido per tutta la vita. Per il giovane corleonese fu un vero e proprio shock, che lo fece riflettere sull'indirizzo da dare alla sua vita. Da lì a poco, cambiò radicalmente vita e decise di farsi frate cappuccino. Peregrinò in tanti conventi della Sicilia, praticando l'obbedienza e l'umiltà. Quando morì nel convento dei cappuccini di Palermo, il 12 gennaio 1667, da tanta gente era già considerato un santo.